

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Emergenza Calabria

GERARDO CHIAROMONTE

Il giudice Carlo Macri, dopo avere chiesto e ottenuto il trasferimento, ha rilasciato una dichiarazione proponendo la chiusura della Procura di Locri, dove ha lavorato per anni con grande impegno. Egli stesso ha definito questa richiesta una «provocazione», giustificata però dal fatto che, a suo parere, in quell'ufficio giudiziario di una delle zone più calde della Calabria è impossibile lavorare, perché nessuno sembra abbia i poteri, a Roma, per modificare una situazione insostenibile per carenza di strutture, di mezzi, di uomini.

Comprendo i motivi di questa «provocazione», e mi meraviglia che nessun giornale abbia trovato anche soltanto un piccolissimo spazio per pubblicarla. Ricordo bene la visita che feci a Locri, in occasione della protesta della signora Angela Casella. Andai a esprimere una solidarietà umana e civile. (Dopo alcuni giorni ci fu uno spettacolare invio di forze dell'ordine sull'Aspromonte e anche di un questore assai esperto, poi tutto tornò nel silenzio, e il figlio della Casella è ancora nelle mani dei rapitori).

In quell'occasione, presi contatto con i magistrati di Locri (e fra questi con Carlo Macri): e tutti mi dissero delle condizioni impossibili in cui erano costretti a lavorare. Mi raccontarono perfino che le automobili di quella Procura non avevano potuto uscire per alcuni giorni dato che mancavano i soldi per i bolli di circolazione. Ma non è solo Locri in queste condizioni. Il procuratore di Palmi, il dottor Cordova, un magistrato assai capace e coraggioso, manifestò, anche lui, la volontà di chiedere il trasferimento. Non ce la fa più. Mi hanno detto della condizione di solitudine allucinante in cui è costretto a lavorare il procuratore di Crotone.

Bisogna dire, per la verità, che il Consiglio superiore della magistratura ha fatto tutto quanto era nei suoi poteri perché fosse affrontata e risolta questa situazione grave della magistratura in Calabria. Continua a chiedere, ormai da due anni, aumenti di organici, analoghi aumenti per la polizia giudiziaria, incentivi anche economici (oltre di carriera) per i magistrati e gli «ausiliari» che vanno in quella regione. Queste richieste sono rimaste, in grande parte, disattese.

Chiediamo formalmente al ministro di Grazia e Giustizia e al presidente del Consiglio di volerla affrontare con urgenza e i fatti richiedono, e tenendo conto che la legge approvata di recente per un qualche aumento degli organici non ha sortito gli effetti sperati. C'è una difficoltà a trovare magistrati disponibili. Per questo ci vogliono consistenti incentivi. Ma soprattutto occorre dare la sensazione di un impegno politico eccezionale, e generale, per la Calabria. E questo non c'è. Mi viene da sorridere ad ascoltare chi trova esagerata l'affermazione che l'impegno dello Stato, in tutte le sue strutture, nella lotta contro la mafia, non è adeguato. Credo veramente che, per situazioni come quella calabrese, è il minimo che si possa dire.

Quando andammo a Reggio Calabria, come delegazione della Commissione Antimafia, nella primavera scorsa, restammo tutti costernati per quel che vedemmo e sentimmo. Ricordo ancora le parole del vescovo. Preparammo un documento che fu approvato, *alla unanimità*, dalla Commissione, in cui denunciavamo il rischio di una frattura fra la Repubblica italiana e la Calabria, a causa della sfiducia crescente di quelle popolazioni verso la democrazia. Successivamente sono tornato più volte. A Locri, come ho già detto. E poi ancora a Reggio, per discutere della situazione del carcere di quella città, il cui direttore, dottor Quattrone, un alto funzionario assai capace e coraggioso, e deciso a lottare contro le infiltrazioni delinquenziali, era stato costretto a chiedere il trasferimento e ad andarsene a Firenze. E poi a Taurianova, e in altri posti. Ma proprio per Taurianova il Tar ha rimesso in sella il famigerato Ciccio Mazzetta, il quale ha avuto l'imprudenza di dichiarare che si sente più potente del Parlamento e dello stesso presidente della Repubblica.

Quando fu ucciso il dottor Ligato, e quando, dopo alcuni giorni di silenzio, l'on. Riccardo Misasi disse in un'intervista che la cosa da fare era quella di rivedere le leggi sugli appalti, lo osai chiedergli notizie sul modo come andavano le cose, in Calabria; in materia di appalti e di opere pubbliche. Non l'avevo mai fatto. Misasi mi rispose, sdegnato, che non sapeva niente (disse: niente!) di quel che accade in Calabria. E il segretario regionale calabrese della Dc chiese le mie dimissioni.

Naturalmente, non essendo ancora il segretario regionale della Dc un'autorità costituzionale, non mi dimisi. Intendo continuare ad occuparmi dei fatti di Calabria. E ho proposto alla Commissione parlamentare che ho l'onore di presiedere di condurre un'indagine sulla Calabria, per affrontare le questioni degli appalti in relazione alla legge speciale per Reggio, della forestazione, e successivamente delle Usl. Conto sull'aiuto di tutti i funzionari dello Stato onesti, capaci e leali (ce ne sono tanti) e di tutti i lavoratori e i cittadini di quella regione: per fare insieme ogni sforzo teso a ripristinare le regole più elementari di una civile convivenza democratica, evitando anche, così, che magistrati capaci e impegnati non siano obbligati a chiedere il trasferimento.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 612461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lacr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lacr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
lacr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lacr. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Le riflessioni di un non iscritto davanti ai resoconti del Comitato centrale
«Perché per la prima volta sono in disaccordo con Pietro Ingrao»

Comunismo, nome compromesso e in politica il nome è cosa

FURIO CERUTTI

I Leggendo i verbali del Comitato centrale del Pci, al quale non sono iscritto, cerco di enucleare alcuni temi più teorici, lasciandone a malincuore da parte altri. E poiché mi trovo forse per la prima volta in largo disaccordo con Pietro Ingrao, sono i suoi argomenti che mi interessano prioritariamente discutere.

In un'attività altamente simbolica come la politica il nome è esso stesso una cosa, anzi è una delle cose più importanti quando si tratta di nomi così carichi di impegnativi messaggi com'è quello del comunismo. Lascio ad altri le imbarazzate discazioni sulla priorità del nome o della cosa e di qui comincio.

1. Ingrao, che verso ciò che si muove da sempre avuto più sensibilità intellettuale di altri, nomina una serie di problemi e indirizzi nuovi, sui quali ora non discute, e aggiunge che per affrontarli occorre una tensione più alta verso il comunismo. Verso il comunismo - intendo io, e anche qui non entro nel merito - come dottrina filosofica concentrata sull'alienazione dell'uomo dal suo lavoro e dai prodotti di questo e sulla ricomposizione di una società non più sottoposta alla divisione del lavoro e al potere di una classe, bensì capace di autogestirsi. Ma ad associare il nome comunismo anche a questa (assai problematica) prospettiva siamo in pochissimi nel mondo, e anche in Italia siamo molto meno di vent'anni fa. La gente - che va rispettata perché è per avere l'appoggio della gente che si fa politica - vi associa ormai solo la condizione disastrosa delle società dell'Est, la loro compressione delle energie sociali, nonché delle libertà politiche; e se ha memoria storica si ricorda degli stermini staliniani, memoria del resto ogni tanto ravvivata dai massacri operati da polizia ed eserciti comunisti. Io non vedo come una politica per il futuro possa porsi sotto un nome così irrecuperabilmente compromesso. I nomi hanno la loro storia; che spesso va contro le intenzioni originarie, una storia che appunto è impastata di intenzioni rimaste a metà e di esiti imprevisti, ma con cui dobbiamo fare i conti - come l'illuminista Marx li fece con gli sviluppi effettivi delle belle idee dell'illuminismo.

2. Mi si può rispondere che in Italia ancora molti sentono il comunismo come ideale di liberazione. Rispondo che un partito lo si ripensa per il futuro, e che nelle giovani generazioni i valori democratici e di eguaglianza vengono sempre meno posti sotto quell'etichetta. Ma soprattutto: il futuro delle sinistre, come Ingrao ricorda, sta nella capacità di agire sul piano dei nuovi poteri multinazionali e sovranazionali. Mi chiedo come il maggior partito della sinistra italiana potrà trovare interlocutori e, entro la Comunità europea, alleati elettorali in popoli occidentali ed orientali per i quali «comunismo» si associa inevitabilmente al signor Honecker,

Marchais o Jakes, ove quel partito si ostini a mantenere un nome che, nella dizione universalmente condivisa, già da tempo non è del resto consono alla realtà del partito stesso. L'Italia non è un paese così importante nel mondo, e neppure in Europa, da poter credere che parlando di qui il comunismo possa vivere un'onorevole ed efficace palinogenesi. Ed occorre evitare che la fortuna di aver avuto con Gramsci, Togliatti e Longo il miglior partito comunista allora possibile si rovesci in una localistica autoconfezione a preservare questa denominazione, prescindendo da qual'è stata la sua sorte nel vasto mondo.

Un mondo così complicato

Occorre non ripetere quell'errore analitico della nuova e meno nuova sinistra anni Settanta che fu l'assunzione di uno speciale «caso italiano».

3. È un'esperienza storica anche l'idea, come tale non presente nell'intervento di Ingrao, che abbandonando il nome comunismo ci si consegni a quella brutta cosa che è il capitalismo. Come se il mondo fosse ancora tutto rinverdito in un'alternativa di cent'anni più fa! Come se il comunismo non fosse stato modificato dalla sua stessa logica e soprattutto dalle lotte e le riforme compiute dal movimento operaio! Come se il comunismo fosse ancora la nostra speranza e non un sistema sociopolitico in disfacimento dopo molti orrori! Come se i problemi non fossero oggi tutt'altri: da un lato, come impedire che la neutralizzazione economica (mercato politico, voto di scambio, neocorporativismo ecc.) della politica renda in Occidente la democrazia ancor più scarsa di partecipazione (ambiente, nuovo ordine internazionale, povertà interna e in altri continenti). Dall'altro, che cosa mettere al posto del comunismo collassato all'Est, essendo del tutto ingenuo o sciocco pensare che quelle società possano adattarsi al trapianto della già di per sé instabile miscela occidentale di democrazia e mercato capitalistico. Ho l'impressione che anche Occhetto, con la sua insistenza enfatica su democrazia e democratizzazione, fornisce un'immagine semplificata di una cosa, la democrazia, che contiene non solo promesse non mantenute, ma paradossi (la regola di maggioranza) e promesse non mantenibili.

Essendo il mondo così complicato, mi sembra sem-

plificante anche l'idea di Ingrao che i nuovi problemi e le nuove minacce, per denotare le quali egli sembra usare termini habermasiani, siano riconducibili alle dinamiche dell'accumulazione capitalistica. Non credo che fenomeni e guasti propri della sfera comunicativa siano afferrabili tutti e solo nei termini economici delle «contraddizioni capitalistiche», cui contrappone il comunismo.

Quanto al fallimento di quest'ultimo intendiamoci bene: non si tratta, come timorosamente o strumentalmente alcuni dicono, di cancellare e condannare tutta una storia. Il comunismo come dottrina e movimento di massa ha avuto, anche rispetto alle crisi della Seconda internazionale, una straordinaria capacità rivoluzionaria, senza la quale - per non fare che due esempi - l'Italia non sarebbe uscita dalla guerra fascista come paese unito e democratico, né la Cina si sarebbe levata in piedi, come disse Mao Zedong nel 1949. Dove il comunismo ha fallito è nella sua trasformazione in organizzazione statale dei paesi che aveva rivoluzionato o conquistato, imponendo la formula «partito unico (dittatura del proletariato) più pianificazione globale». Non vedo perché in un tempo in cui tutti vogliono, giustamente, essere laici, si senta a ragionare esercitando la laica virtù della distinzione.

4. Siamo alla fine di un secolo teatro di cruentissimi scontri fra grandi ideologie, anzi ancora ne stiamo sgombrando le macerie, mentre nuove se ne accumulano fra i nostri vicini meridionali. Se qualcosa abbiamo imparato, è che le ideologie politiche definite a forza di grandi concezioni del mondo, utopie, ideologie globali e profezie complessive spesso non producono più vantaggi dei costi che prima o dopo esigono. Sono cambiate in senso deciso, più elastico, scienza e filosofia, ma è cambiato pure il livello di informazione ed educazione della gente. Per militarità e portabilità democraticamente a decidere, le grandi ideologie sono meno appropriate e meno richieste di una volta. È più importante che la gente sia d'accordo su alcuni valori e diritti fondamentali, su alcune regole procedurali irrinunciabili, dividendosi poi su obiettivi ravvicinati e chiaramente riconoscibili, quindi più atti ad una riflessione pubblica. Per questo i programmi, quelli fondamentali e quelli di governo o di coalizione, dicono di più su chi vuole innovare o conservare, privilegiare gli uni o dare più chances a tutti, che non le enunciazioni di filosofia della storia. Uno può mantenere l'orizzonte del comunismo, come si esprimono Luporini e Badaloni, senza pretendere che ciò entri nella definizione che un'importante e pluralistica forza politica dà di se stessa.

Internazionale e sinistre europee

Certo è realistico ritenere che quell'obiettivo strategico non sia vicino, e soprattutto sia incompatibile con parecchi aspetti dell'attuale politica del Pci, con la sua gestione leaderistica e con il suo radicamento sociale parzialmente clientelare. Se si ritiene che tutto il cambiamento avviato da Occhetto altro senso o altro esito non possa avere che l'abbraccio con questo Psi, vuol dire che il Pci è già spacciato da una frattura culturale e morale, e si può evitare di perder tempo discutendo di teoria e politica. Ma se così non è, non si vede perché ideali e costumi propri del Pci non possano farsi valere in un processo più dinamico, nel

paese e nella sinistra: nelle sfide, purché abbiano obiettivi positivi e siano condotte in modo razionale, chi ha davvero più carte da giocare riesce ad influenzare seriamente quella che può diventare impresa comune. Si tratta per ora di mettersi intorno ad un tavolo, anzi a diversi tavoli, nazionali e locali, teorici e di analisi concrete, e cominciare a parlarsi senza strilli e strumentalismi. Se poi la dirigenza socialista volesse togliere respiro al confronto e bloccare l'accesso all'Internazionale socialista, dovrà portarne la responsabilità di fronte alla sinistra italiana ed europea.

6. Quanto all'Internazionale e alle sinistre europee, si tratta certamente di realtà variegata (non riesco ad apprezzare la presenza nell'Is. del partito laburista israeliano). Ma non ho bisogno di fare l'apologia per rilevare che Ingrao ne parla in modo poco fondato ed ingeneroso. Che il Ps francese resti troppo legato alla *force de frappe* senz'altro vero, sebbene con qualche nuovo accento europeista che andrebbe esaminato. Ma è il disarmo nucleare francese la chiave della pace in Europa? E non è stata quest'ultima vigorosamente promossa dai socialdemocratici Willy Brandt, Olof Palme e Bruno Kreisky? E la mobilitazione per pace e disarmo che sbocco avrebbe avuto se la Spd non avesse elaborato proposte programmatiche come la sicurezza comune, l'incapacità strutturale all'attacco e la difesa difensiva, quelle su cui si lavora oggi anche a Mosca? Sul vitale terreno della sicurezza, può per me il disarmo, il Pci del decennio passato ha taciuto o ha balbettato o si è appropriato estemporaneamente di cose come la difesa difensiva senza rielaborarle. Leggiamo perdere e ha fatto più danni il pacifismo movimentistico della sinistra del partito o - come inclino a credere - l'esitazione della destra ad impegnarsi su formulazioni troppo distanti dalla linea craxiana, fortemente orientata a Washington negli anni più «muscolosi» di Reagan.

Ho richiamato questo punto non solo per polemica, ma perché sarà sulla capacità programmatica, finora assai carente, che si giocherà in gran parte la credibilità del partito nuovo e del governo ombra, se quest'ultimo verrà preso sul serio dalla forza che lo ha creato. Dibattiti sui massimi sistemi ed identificazioni emozionali con tradizioni e formule riusciranno sempre di meno, in una cultura politica disincantata quale si sta affermando anche in Italia, a coprire vuoti, pigri e incapaci ad innovare. E infine su questo più sobrio e politico piano che dovrebbe essere possibile recuperare almeno in parte le spaccature e le interpretazioni reciprocamente non benevoli che hanno diviso i membri del Comitato centrale: aderire ad una maggioranza o ad una minoranza non deve diventare una dichiarazione di fede.

* Docente di filosofia della politica all'università di Firenze

Intervento
Nuove prospettive nella sclerotica situazione italiana

SANDRO ANTONIAZZI

Il processo messo in atto dal partito comunista mi appare di grande portata storica ed è auspicabile che esso apra nuove prospettive nella sclerotica situazione politica italiana. Trascuro evidentemente, non essendo comunista, la questione del nome, pur comprendendo la difficoltà non solo emotiva di abbandonare una memoria così densa storicamente, ideologicamente e simbolicamente e per incamminarsi per una strada tutt'altra da definire e da costruire.

Poiché il processo è appunto aperto - in attesa dei chiarimenti e degli orientamenti che man mano saranno esplicitati - vorrei soffermarmi su alcuni problemi da affrontare e limiti da superare.

Occhetto dall'inizio del suo mandato e particolarmente in occasione del congresso ha impresso al partito una vera svolta: l'apertura alle nuove culture ambientali e femministe, l'interesse per i movimenti impegnati nella lotta all'emarginazione sociale, l'attenzione rivolta alla sinistra europea.

Ritengo queste aperture, considerata una certa rigidità e diffidenza del passato, una notevole acquisizione positiva, ma esse mi appaiono anche segnate da una qualche ambiguità; si tratta infatti di scelte culturali o metapolitiche, che sembrano quasi evitare, girare intorno a quello che costituisce il nocciolo duro della questione e cioè la scelta politica (ed economica) vera e propria, su cui invece esistono alcune proposte settoriali, ma nessun discorso di carattere strategico.

Disdicevole è poi l'atteggiamento nei confronti del sindacato.

Il saggio di Occhetto sull'argomento pubblicato da Rinascita fu letto in casa Cisl, penso fondatamente, come la necessità di accattivare le forze operaie della Cgil a fini congressuali. Ribadire la validità della scelta comunista sulla scala mobile negli anni 1984-1985 può sicuramente procurare consenso interno, ma è un atteggiamento che non guarda lontano.

Con ciò non intendo associarmi a Benvenuto che specularmente al suo congresso di Venezia ha esaltato la scelta contraria.

Ciò che sostengo, al di là delle ragioni di parte che meritano naturalmente rispetto e considerazione, è che la divisione di allora non ha giovato né agli uni né agli altri, che è impossibile, in una cultura politica disincantata quale si sta affermando anche in Italia, a coprire vuoti, pigri e incapaci ad innovare. E infine su questo più sobrio e politico piano che dovrebbe essere possibile recuperare almeno in parte le spaccature e le interpretazioni reciprocamente non benevoli che hanno diviso i membri del Comitato centrale: aderire ad una maggioranza o ad una minoranza non deve diventare una dichiarazione di fede.

* Segretario Cisl Lombardia

TERRA DI NESSUNO

EMANUELE MACALUSO

Le monete di Schirò e quelle del Pci



Dove stavano gli errori? Non so ma intuisco cosa direbbe oggi Calogero Schirò, trent'anni dopo, leggendo i discorsi di Gorbaciov e guardando le immagini che la tv ci trasmette dall'Est: forse cercherebbe una via d'uscita per non mettere in discussione le sue certezze. Attenzione però: Sciascia con arte impareggiabile ci fa vedere un Calogero Schirò vero e dimezzato. I tanti Schirò, non solo quelli siciliani, avevano sofferto i travagli e le contraddizioni descritte magistralmente dallo scrittore palermitano, ma li superavano perché si erano impegnati nei loro paesi nella lotta per la

norma agraria, il lavoro, l'acqua, le strade, le scuole, gli ospedali, le pensioni; si erano impegnati per garantire la libertà e la giustizia per tutti. Anche se consideravano l'Urss il paese del socialismo realizzato e al tempo stesso di sturture dovute ad una storia partitocrazia e in ogni caso sturture rimediabili. Uno Schirò di Bologna, Giuseppe Dozza, che era stato funzionario della Terza Internazionale, diventò sindaco della sua città che amministrò con visione moderna e democratica ancora oggi ricordata. E lo stesso fece Fabiani a Firenze. Adamoli a Genova, ecc. ecc. E in tanti in quell'epoca parteciparono con Togliatti a fare la Costituzione e a difendere il Parlamento. E allora io dico che quel mazzetto di soldi buscati con sudore e sangue da Calogero non era fuori corso anche allora. Molti veramente ritengono che nel 1956 la nostra moneta si era irrimediabilmente svalutata. Invece fummo in grado di rivalutarla e di con-

quistare nuove posizioni. Oggi però siamo chiamati a fare ancora una volta i conti con la nostra storia e con l'esigenza di garantire all'Italia un'alternativa di governo. I dati che hanno portato in quei momenti a considerare la nostra moneta svalutata ritornano tutti insieme. E non bastano più agguastamenti. Diciamo pure che da tempo quei soldi sudati non fruttano quel che meritano e si come il rischio di perdere anche il capitale. E il capitale utilizzabile per dare soluzione ai problemi del paese non è solo quello nostro. Ci sono altri capitali accumulati con altre esperienze e bisogna metterli insieme per reggere il confronto in una società complessa come la nostra. Il mondo cambia rapidamente e radicalmente; e bene che con esso cambi chi non è stato spettatore ma protagonista del cambiamento. Il partito di Calogero Schirò può vincere, può governare il paese, se mette in discussione se stesso, senza rinnegare se stesso, se va oltre se stesso.